

Ez
25 | 17**Ezechiele**
CINEFORUM CINIT**E' SOLO LA FINE DEL MONDO
(JUSTE LA FIN DU MONDE)****USCITA CINEMA**

7 dicembre 2016

GENERE

Drammatico

REGIA

Xavier Dolan

SCENEGGIATURA

Xavier Dolan

ATTORIGaspard Ulliel (Louis),
Nathalie Baye (la madre),
Léa Seydoux (Suzanne),
Vincent Cassel (Antoine),
Marion Cotillard (Catherine)**FOTOGRAFIA**

André Turpin

MONTAGGIO

Xavier Dolan

MUSICA

Gabriel Yared

PRODUZIONESons of Manual, MK2
Productions, Téléfilm Canada**DISTRIBUZIONE**

Lucky Red

PAESE Francia 2016**DURATA** 95 Min.**FORMATO** 1,85:1 HD Colore**NOTE** Gran Premio della Giuria al
Festival di Cannes.

Louis, giovane scrittore di successo che da tempo ha lasciato la sua casa di origine per vivere a pieno la propria vita, torna a trovare la sua famiglia per comunicare una notizia importante. Ad accoglierlo il grande amore di sua madre e dei suoi fratelli, ma anche le dinamiche nevrotiche che lo avevano allontanato dodici anni prima. Un crescendo di emozioni raccontate da un cast di altissimo livello.

C'è qualcosa di dissonante nel sesto film di Xavier Dolan, qualcosa che si avverte subito perché è la traccia sonora più riconoscibile del suo cinema. Abitato da attori tutti francesi, È solo la fine del mondo perde l'accento quebecchese e parla letteralmente un'altra lingua, una lingua differente. Bloccato come il suo protagonista nello scarto temporale tra l'intenzione di rivelare una (brutta) notizia e l'impossibilità di farlo, È solo la fine del mondo conferma l'equilibrio (sbilanciato) del cinema di Dolan tra intensità e irrisone, esuberanza e disperazione ma ripensa la sua 'musica', 'suonando' evidentemente la fine di una stagione artistica.

Da J'ai tué ma mère a Mommy è l'emozione complessa della vergogna, la vergogna di sé a separare da sempre i membri delle famiglie di Dolan che navigano a vista in querelle infinite. Con È solo la fine del mondo quella separazione è consumata senza appello in un'emorragia di parole quasi postume. Cerimonia degli addii in cui la ferocia s'impone sull'umorismo e la forza drammaturgica affonda nella pièce di Jean-Luc Lagarce, il film mette in scena un'impossibile riconciliazione familiare e chiude i conti col soggetto, convocandolo un'ultima volta in un interno e dentro il caos più assoluto in cui nevrosi, gelosie, frustrazione, rancori ma anche amore e ammirazione si mescolano.

Atto unico, baleno di disagio assoluto, arco di isteria incontenibile, È solo la fine del mondo annuncia la fine del mondo, la fine del sé-mondo, quello del protagonista e quello dell'autore che si fanno silenti. Perché gli altri non vogliono sentire, perché gli altri non possono sentire. Perché esiste un profondo sfasamento nel dramma, un'intimidazione reciproca tra chi ritorna e chi accoglie. L'uno è trattenuto, gli altri smodati nella perplessità che nutrono verso chi anni prima li ha 'ripudiati'. Louis è già morto, un morto che torna tra i vivi tra cui non smette di sentirsi estraneo. Ma il film autorizza a pensare anche il contrario, che Louis, nonostante il male che lo consuma, è il solo a essere vivo in faccia a un'assemblea di spettri familiari, governati dalla madre di Nathalie Baye con le labbra rosse d'amore e le palpebre blu come il mare che la separa dal figlio.

Impianto teatrale che respira soltanto nella corsa in macchina dei due fratelli, È solo la fine del mondo si consuma intorno al tavolo e dentro le stanze. Sui volti, sugli sguardi e sui loro scambi scivola invece il dolore e il risentimento per il vuoto lasciato da quel figlio-fratello che un giorno è stato uno di loro. Nei primi piani, nei campi e nei controcampi, saturi di una necessità cinematografica, Dolan incrocia i pensieri ed emerge quello che i personaggi non riescono a dire nemmeno a se stessi. Le immagini sposano il ritmo delle frasi, delle intonazioni, dei colori, dei respiri, della luce che qualche volta si fa abbagliante, liberando torrenti di nostalgia e lasciando spazio alle tempeste della giovinezza, dell'amore, del sesso esplosivo nei flashback pop.

Addosso ai suoi incrollabili attori, su tutti Vincent Cassel, fratello maggiore collerico e frustrato che recita sulla brutalità di una sola nota, Dolan produce una drammaturgia di ritorno, fondata sulla retrospezione, che resta sterile sul piano dell'azione e lavora sulla semplice giustapposizione delle parti. Impossibile per Gaspard Ulliel, davanti alla famiglia, coro e tribunale insieme che attende la promessa di un domani condiviso, trovare la forza o anche solo il momento per prendere la parola.

Come nel primo Dolan, nessuno ascolta nessuno e tutti si parlano sopra sbraitando. Film greve a tutto volume, È solo la fine del mondo conserva qualche affettazione, l'uccello a cucù incarnato e stramazza al suolo, ma testimonia soprattutto la maturità di un autore che riduce l'eccesso per afferrare l'anima nascosta di personaggi che abitano la dimensione irreparabile del già troppo tardi. Superato il confine il silenzio è l'unica soluzione. L'unica via d'uscita per Louis, figliol prodigo, e Xavier, enfant prodige, testimoni e narratori delle rispettive epopee intime di figli. Epopee nevrotiche che convertono l'ordinarietà della vita familiare in mito contemporaneo. **Marzia Gandolfi - www.mvmmovies.it**

NOTE DI REGIA

Eravamo nel 2010 o 2011, non ricordo. Qualche tempo dopo J'ai tué ma mère, ero andato a trovare Anne Dorval ed seduto nella sua cucina, dove ci ritrovavamo sempre per parlare, raccontare, guardare delle foto o anche, spesso, per stare in silenzio. Quella volta mi aveva parlato di una pièce straordinaria che aveva avuto il piacere di interpretare intorno al 2000. Mai, mi raccontava, le era capitato di dire o interpretare delle cose scritte e pensate in quel modo, espresse una lingua così fortemente particolare. Era convinta che dovessi leggere assolutamente quel testo, conservato nel suo ufficio, con tutte le annotazioni da lei scritte dieci anni prima: annotazioni sull'interpretazione, sulle posizioni in scena e altri dettagli scritti al margine dei fogli. Così mi sono portato a casa quel fascicolo imponente, stampato su fogli A2. La lettura si annunciava faticosa. E purtroppo non ne sono rimasto affascinato, come Anne immaginava. Ad essere sincero, avevo provato al contrario una sorta di disinteresse, e forse anche antipatia per il modo in cui era scritto. Nei confronti della storia e dei personaggi avvertivo un blocco intellettuale che mi impediva di apprezzare la pièce tanto elogiata dalla mia amica. Ero sicuramente troppo preso dall'impazienza di lavorare ad un nuovo progetto o di immaginare il mio prossimo taglio di capelli per comprenderne la profondità dopo quella prima lettura superficiale. Così ho messo Juste la fin du monde da parte, e con Anne non ne abbiamo più parlato. Quattro anni dopo, finito Mommy, mi è tornato in mente quel testo con la copertina blu, allineato nella libreria del salone, sullo scaffale più alto.

Il formato era così grande che superava di molto gli altri libri e documenti tra i quali era infilato, alzava la testa, come se sapesse di non poter essere dimenticato a lungo.

Quell'estate ho riletto – o, per meglio dire, ho letto davvero - Juste la fin du monde.

Più o meno a pagina 6 ho capito che sarebbe stato il mio prossimo film. Il mio primo in età adulta. Finalmente ne capivo il testo, le emozioni, i silenzi, esitazioni, l'inquietezza, le inquietanti imperfezioni dei personaggi descritti da Jean-Luc Lagarce. A discolpa della pièce, non credo che all'epoca mi fossi impegnato a leggerla seriamente. A mia discolpa, credo che ci avessi provato, non sarei riuscito a capirla. Il tempo sistema le cose. Anne, come sempre o quasi, aveva ragione.

Dopo il premio della Giuria nel 2014, l'enfant prodige quebecois Xavier Dolan torna in Concorso a Cannes con Juste la fin du monde, da lui scritto a partire dalla pièce teatrale di Jean-Luc Lagarce.

L'obiettivo è sulla famiglia, e non è benevolo: il sesto lungometraggio del cineasta, classe 1989, di Montreal stigmatizza l'incomunicabilità, la violenza, la sopraffazione e l'inautenticità delle relazioni familiari, facendo di Louis il capro espiatorio. Strumentali, parziali o sevo-padrone, le dinamiche di cui è oggetto nella casa avita portano sullo schermo una critica feroce all'istituzione familiare, in particolare, borghese: non si slava nessuno, in fondo, nemmeno Louis.

Fotografato con abbondanza, se non totalità, di primi piani, immagini sature e montaggio serrato, Juste la fin du monde ci riconsegna ottimi attori troppo su di giri e il talento, a dire il vero ondivago, di Dolan, ma insieme ne ribadisce i limiti: le intenzioni vengono smontate dall'ipertrofia stilistica, dall'attitudine eminentemente estetizzante, cosicché il mélo, riferimento di genere, finisce per soffocare la poetica.

Lacrime e strappi, emozioni e dolori, tutto rimane in superficie, inquadrato e illuminato come vuole il canone di Dolan, non come si deve perché dietro un racconto sontuoso si senta la storia, la realtà, sperabilmente, la verità: fa fede il titolo, "E' solo la fine del mondo", il nostro, sostituito dal lussureggiante e berciante diorama di Dolan.

Federico Pontiggia – www.cinematografo.it

Che potenza il nuovo film di Xavier Dolan, atteso al varco a Cannes due anni dopo il trionfo di Mommy nel 2014. Quel film ha spinto la sua carriera sotto i principali riflettori internazionali. Arriva ora il momento di E' solo la fine del mondo, presentato in Concorso al Festival, un dramma familiare ipnotico la cui forza viene caricata nelle emozioni scolpite sui volti dei protagonisti. Il regista canadese procede nel senso inverso rispetto al suo ultimo film: se Mommy esplorava personaggi che cercavano il massimo dello spazio sullo schermo, allargandolo letteralmente con le loro mani, questo nuovo lavoro vede il regista restringere il campo visivo. Juste la fin du monde è tutto di primi piani. Tutto. Sono gli occhi di ciascuno dei protagonisti a contare veramente. Più di ogni altra cosa.

Odio e amore, rabbia e gioia, perdono, rancore e qualche risata si susseguono nel giro di pochi secondi gestiti al massimo della credibilità. Ci mette poco lo spettatore a sbattere contro il vero protagonista di questa storia, l'incomunicabilità che regna tra i personaggi. E la loro solitudine. Il ventisettenne regista adatta la pièce omonima di Jean-Luc Lagarce e assembla il cast perfetto, è un film di attori, tutti in stato di grazia mentre la forza visiva di Dolan fa la differenza e spinge il teatro filmato verso il grande cinema. Sin dall'inizio, in cui ci mostra cosa sia tornare a un mondo che non ti appartiene più, al finale in cui ormai il regista sa bene quale sia l'unica cosa da fare, alzare il volume di una bellissima canzone - Natural Blues di Moby - e passare in dissolvenza.

I primi piani che ottiene incollando la macchina da presa al volto dei suoi attori, quei loro occhi, sono questi i ricordi che rimangono fissi nella memoria dello spettatore una volta lasciata la sala. Dolan inizialmente cerca tracce di tenerezza nel dolore, ma allo stesso tempo carica emotivamente il suo film in attesa della tempesta del terzo atto, dove veniamo trascinati nel cuore di questa famiglia disfunzionale, un cuore anestetizzato da tempo che per tornare a battere ha bisogno di una scossa violenta. E' per questo che paradossalmente i personaggi elaborano il lutto prima ancora che il protagonista abbia consegnato il suo messaggio.

Pierpaolo Festa – www.film.it



Scheda stampata in proprio dal Cineforum Ezechiele 25,17.

Testi, foto, ricerca e impaginazione a cura di Luca Marsalla e Valentina Ravaglia. Tel. 3922844539

Sito ezechiele2517.wordpress.com, cineforumezechiele.com Twitter twitter.com/cineforumEze

Facebook www.facebook.com/cineforumezechiele Newsletter cineforumezechiele@gmail.com

